

## ROMA 1960 ♦ COME UN ARCANGELO

*Corriere della Sera di domenica 4 settembre 1960. L'articolo è in prima pagina, in alto a destra, sotto un titolo di spalla, come si dice in gergo. Comincia così: «E' troppo bello, e troppo irreali, bisogna far fatica a convincersi che è vero, che non si tratta di un miraggio».*

*Livio Berruti ha vinto la finale dei 200 metri piani, vale a dire ha conquistato una delle più preziose medaglie d'oro dell'Olimpiade, ha realizzato il più bel sogno dell'atletismo italiano, ha spezzato la grande barriera». Con queste parole* *Ciro Verratti, che era stato campione olimpico di scherma nel 1936 a Berlino prima di dedicarsi al giornalismo sportivo, racconto sul maggiore quotidiano italiano quella che poteva essere giustamente considerata la più prestigiosa vittoria olimpica dell'atletica azzurra perché ottenuta in un settore, la velocità maschile, che fino a quel giorno era stato predominio quasi esclusivo degli sprinters americani, con qualche sporadica e lontana intrusione di inglesi, sudafricani e tedeschi. E Gianni Brera, sulle colonne de // Giorno, attaccava così il suo reportage da Roma: «Ho sognato di scrivere questo articolo per tutta la mia vita. Ora che posso scriverlo sono scarico di nervi come un medium dopo un lungo ed estenuante raptus spiritico. Non ho vergogna di dire che ho sentito battere il cuore come al momento in cui mi strattano in cielo il paracadute del mio primo lancio». Enfasi retorica? Forse. Ma l'evento fu davvero eccezionale. Accadde il 3 settembre, un sabato, alle ore 18, sulla rossa pista dello Stadio olimpico di Roma, davanti ad ottantamila persone in delirio ed a milioni di telespettatori. La diciassettesima Olimpiade dell'era moderna era cominciata da oltre una settimana. La cerimonia inaugurale aveva avuto luogo giovedì 25 agosto alla presenza del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, cui era spettato il tradizionale compito di dichiarare aperti i Giochi. Subito dopo la voce in falsetto d'Adolfo Consolini, resa convulsa dall'emozione, aveva pronunciato a fatica il rituale giuramento. C'erano state lunghe e stucchevoli polemiche, alla vigilia, sulla scelta di chi avrebbe dovuto leggere la formula che impegna tutti gli atleti a presentarsi «ai Giochi olimpici come concorrenti leali, rispettosi delle norme che li regolano e desiderosi di parteciparvi con spirito cavalleresco, per la gloria dello sport e L'onore dei nostri paesi». Ironiche perplessità erano state avanzate sulla stridula pronuncia del quarantatreenne discobolo veronese, medaglia d'oro a Londra e d'argento a Helsinki. Ma Consolini riuscì a spuntarla, superando la concorrenza di altri gloriosi azzurri, come Tino Straulino, Pino Dordoni, i fratelli D'Inzeo ed Edo Mangiarotti, al quale venne riservato L'incarico di portabandiera della rappresentativa italiana. Ultimo tedeforo di una staffetta che in otto giorni aveva percorso i circa millecinquecento chilometri della distanza fra Atene e Roma fu il giovane Giancarlo Peris, che percorse i novantadue gradini della scala in cima alla quale era sistemato il tripode, di colore verde, nel quale la fiamma olimpica sarebbe rimasta accesa per tutta la durata dei Giochi. Al fianco di Gronchi, nella tribuna d'onore dello stadio, sedevano il presidente del CIO, lo statunitense Avery Brundage, il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, in carica da poco più di un mese, e il presidente del Comitato organizzatore, Giulio Andreotti, che era ministro della Difesa ed amico fraterno di Giulio Onesti, L'avvocato piemontese da sedici anni alla guida del CONI. La rapida successione dei governi in Italia impose la presenza in tribuna d'onore di quelli che erano stati ministri dei Lavori Pubblici e del Turismo e Spettacolo all'epoca in cui L'organizzazione dei Giochi di Roma s'era messa in moto e di quelli che erano in carica al momento dell'inaugurazione. Così Giuseppe Togni ed Umberto Tupini presero posto accanto ai rispettivi successori, Benigno Zaccagnini e Alberto Folchi.*

Per assicurarsi L'Olimpiade del 1960, Roma aveva dovuto sbarazzarsi di una concorrenza senza precedenti nella storia dello sport. Ben sedici, infatti, erano le città che avevano chiesto di ospitare i diciassettesimi Giochi dell'era moderna: cinque europee (Atene, Bruxelles, Budapest, Losanna e Roma), otto nordamericane (Città di Messico e le statunitensi Chicago, Detroit, Filadelfia, Los Angeles, Minneapolis, New York e San Francisco), due sudamericane (Rio de Janeiro e la... solita Buenos Aires) ed una asiatica (Tokio). Ha scritto recentemente Donato Martucci, a quei tempi capo ufficio stampa del CONI, che «nel 1955 il Comune di Roma non aveva molta voglia di

*chiedere L'assegnazione dell'Olimpiade», ricordando «quanta dolce violenza L'onorevole Andreotti dovette esercitare sul sindaco della capitale perché firmasse la lettera di domanda». Finalmente Roma, dopo i rifiuti di Giolitti e i dubbi di Mussolini, entrava autorevolmente in lizza. Il 15 giugno 1955, riuniti nel vecchio palazzo parigino del Faubourg Saint-Honore, i cinquantanove membri del CIO furono chiamati a votare dopo aver ascoltato le buone ragioni di ciascuna delegazione delle sedici città candidate. Quella italiana era composta dal sindaco di Roma, che a quell'epoca era Salvatore Rebecchini ma cinque anni più tardi sarebbe stato Urbano Ciocchetti, dal presidente e dal segretario generale del CONI, Giulio Onesti e Bruno Zauli, spalleggiati dai due membri italiani del consesso olimpico, Paolo Thaon di Revel e Giorgio de' Stefani. Il primo scrutinio assegnò quindici suffragi a Roma, quattordici a Losanna, otto a Budapest, sei ciascuno a Città di Messico, Bruxelles e Detroit e quattro a Tokio. Per spuntarla, occorre almeno trenta voti. Al secondo scrutinio Roma e Losanna si avvantaggiarono ulteriormente, riportando rispettivamente ventisette e venti preferenze. Si rese necessaria una terza votazione e Roma ottenne il *quorum* necessario: trentacinque suffragi contro i ventiquattro di Losanna. «*Brundage usci dal salone dove era riunita la cinquantesima sessione del CIO – raccontò lo scomparso Zauli – e mi strinse la mano, dicendo ad alta voce: "Complimenti, Roma ha vinto"*». Dopo quattro candidature sfumate per diversi motivi in oltre mezzo secolo, la capitale d'Italia, la città più famosa del mondo, diventava sede olimpica. Al fervore d'intenti con cui Roma cominciò a prepararsi per il grande appuntamento sportivo, corrisposero piccanti ed inevitabili polemiche, riguardanti in particolare la laboriosa costruzione della Via Olimpica, che collega la zona dell'EUR ai quartieri nord-ovest della città, definita maliziosamente *la pista dell'oro* perché il suo tracciato sarebbe stato scelto per far lievitare i prezzi dei terreni circostanti, in molti dei quali avevano solidi interessi una trentina d'ordini religiosi. In totale, secondo le fonti più attendibili, la spesa complessiva per trasformare Roma in città olimpica fu compresa fra i 35 e i 50 miliardi di lire. Inaugurato fin dal 17 maggio 1953 – con una partita di calcio nella quale la grande Ungheria aveva umiliato la nostra nazionale, imponendosi per 3 a 0, lo stesso punteggio con cui i magiari avevano battuto gli azzurri dieci mesi prima ai Giochi di Helsinki – lo Stadio olimpico era costato tre miliardi e 400 milioni. Novecento milioni erano stati spesi per rifare il vecchio stadio Torino, ribattezzato Flaminio, 263 milioni era costato il palazzetto dello sport in viale Tiziano e trecento milioni lo stadio del nuoto. Oltre tre miliardi furono investiti nella zona dell'EUR, che nelle intenzioni del regime fascista avrebbe dovuto ospitare la grande esposizione universale del 1942: sorsero il palazzo dello sport (un miliardo e 900 milioni di lire), il velodromo olimpico (un miliardo e 50 milioni) e la piscina delle rose (novanta milioni), oltre ad un laghetto artificiale e ad ampie strade di scorrimento veloce.*

La prima pietra per la costruzione del villaggio olimpico, ai piedi dei Parioli, venne posta nella primavera del 1958 ed i lavori si conclusero due anni dopo. Il villaggio – secondo quanto riferito dal ponderoso rapporto ufficiale del CONI, due volumi per complessive duemila pagine – era composto da trentatré edifici a due, tre, quattro e cinque piani, che comprendevano 1348 appartamenti, in totale 4723 vani utili e 2960 destinati ai servizi, per una cubatura complessiva di oltre mezzo milione di metri. A Giochi conclusi, gli alloggi sarebbero stati destinati ai dipendenti statali. Per le competizioni di lotta fu attrezzata la suggestiva Basilica di Massenzio ed a quelle di ginnastica fu destinato L'incomparabile scenario delle Terme di Caracalla. Piazza di Siena, sede dell'annuale concorso ippico internazionale, ospitò le prove equestri, mentre sul lago d'Albano fu perfezionato il bacino per le gare remiere e le regate veliche vennero dirottate nelle acque del golfo di Napoli. L'inizio dell'Olimpiade romana fu preceduto di circa cinque mesi dall'ottava edizione dei Giochi invernali, discutibilmente assegnati ad una cittadina dell'Indiana, Squaw Valley, che era alla frenetica ricerca di un consistente *battage* pubblicitario. Le competizioni si svolsero dal 18 al 28 febbraio 1960 e vi parteciparono 672 concorrenti di trenta nazioni. Dal programma furono disinvoltamente cancellate le gare di bob perché la costruzione della pista sarebbe stata troppo costosa. Il provvedimento danneggiò soprattutto L'Italia, che quattro anni prima a Cortina d'Ampezzo aveva portato alla ribalta specialisti del calibro di Lamberto Dalla Costa, di Eugenio Monti, di Giacomo Costa e di Renzo Alvera e che a Squaw Valley dovette accontentarsi del bronzo di una veterana, Giuliana Chenal-Minuzzo, nello slalom gigante femminile. Nella *libera* maschile, considerata la gara più affascinante dei Giochi invernali, s'impose un discesista francese di ventidue anni, Juan Vuarnet, geniale inventore di quello stile a *uovo* che – riducendo la resistenza opposta all'aria e consentendo di raggiungere maggiori velocità – avrebbe rivoluzionato la tecnica dello sci. Una decina d'anni dopo, trasferitosi in

Italia. Vuarnet sarebbe stato fra i creatori della *valanga azzurra*, legata soprattutto ai nomi di Gustavo Thoeni e di Pierino Gros. L'Olimpiade di Roma registrò il nuovo record di partecipazione: 84 nazioni, 17 in più rispetto a Melbourne '56 e 15 in più rispetto agli ultimi Giochi disputati in Europa, quelli del 1952 a Helsinki. Gli atleti iscritti furono 5915 e quelli effettivamente in gara 5337, dei quali 4686 uomini e 651 donne. La *guerra fredda* fra Stati Uniti e Unione Sovietica era ormai terminata ma la vicenda dell'aereospia americano precipitato nell'URSS rischio di rendere nuovamente burrascosi i rapporti fra le due grandi potenze. A Roma fu presente per l'ultima volta il Sud Africa, al quale la rigida politica d'*apartheid* applicata anche allo sport avrebbe procurato dapprima una sospensione e poi l'espulsione dal CIO, mentre una delicata *grana* procedurale riguardò la Cina nazionalista, che pretendeva di sfilare dietro il cartello recante la dizione Repubblica di Cina, anziché Taiwan. Dopo lunghe ed estenuanti trattative, gli atleti di Ciang Kai-shek si presentarono in pista senza cartello né bandiera ma preceduti da uno striscione sul quale era scritto *Under protest*. Alle ore 18 di sabato 3 settembre 1960, i sei finalisti dei 200 metri si allinearono sui blocchi di partenza. Tre erano statunitensi: Lester Carney, Stone Johnson e Ray Norton. Uno era il francese di colore Abdoulaye Seje, un altro era il polacco Marian Foik, il sesto era italiano: Livio Berruti. Nato a Torino il 19 maggio 1939, studente in chimica, affetto da una miopia che lo costringeva a portare gli occhiali anche in gara, Berruti – alto m1,80, peso-forma sui 66 chili – era un longilineo tutto ossa e muscoli, dai quali si sprigionava una coordinazione che ha pochi confronti nella storia dello *sprint*. Accredito di buoni tempi fin dalla vigilia olimpica, Berruti era esploso soprattutto sulla pista romana, dove – come riferisce Roberto Quercetani nel volume *Atletica mondiale* – «L'uomo più veloce d'Italia aveva deciso di giocare tutte le sue carte sulla "distanza della verità", i 200 metri, astenendosi pertanto dal correre i 100». Aggiunge Quercetani che «il ventunenne studente torinese non era mai apparso a suo agio nelle gare sulla distanza più breve. Pur dopo aver portato il primato italiano a 10"2, Berruti era stato battuto nettamente da Peter Radford a Londra. Sui 200, dove risaltavano fra l'altro le sue particolari doti di curvista, aveva ottenuto 20"7 in due occasioni, senza dare prova di spremersi oltre misura». Berruti a Roma aveva dominato la settimana delle dodici batterie di qualificazione in 21" netti, s'era imposto nell'ultimo dei quarti di finale in 20"8 ed aveva vinto la seconda semifinale in 20"5, tempo che migliorava di due decimi di secondo il suo primato italiano ed eguagliava il record mondiale di Norton, Johnson e Radford, finiti alle sue spalle. Tutto questo era successo in poco più di ventiquattr'ore, dalle 10 di venerdì 2 settembre alle 16 del giorno successivo. Alle ore 18 di sabato 3 settembre 1960, mentre le strade apparivano deserte come ai tempi di "Lascia o raddoppia?", davanti ai teleschermi L'Italia attendeva ansiosa. Berruti era fra i favoriti ma pareva impossibile che il sottile studente torinese, timido ed introverso fino ad apparire scontroso, potesse opporsi alle celebri frecce nere d'America, fra le quali Norton e Johnson sembravano giganti imbattibili, dall'alto del loro metro e 88 di statura. Berruti aveva trascorso le due ore d'intervallo fra semifinali e finale sfogliando distrattamente il testo del suo prossimo esame universitario, accovacciato sul prato, rinunciando perfino al consueto riscaldamento. «Lo feci perché temevo che il mio serbatoio d'energie fosse ormai prossimo all'esaurimento – racconterà Livio – ed anche per impressionare i miei avversari. Norton e gli altri pensarono probabilmente che io mi sentissi talmente sicuro e superiore da snobbarli o quasi. Altro che calmo, invece! Avevo una fifa blu... La glacialità del mio temperamento e sempre stata soltanto apparente». Dalla seconda alla settima corsia i sei finalisti erano schierati così: Foik, Seje, Johnson, Berruti, Norton e Carney. Ci fu una falsa partenza, provocata da Johnson e da Berruti, la prima ed unica nella carriera del velocista azzurro. Poi la partenza valida: Livio azzeccò un avvio felice, lui che sovente si staccava dai blocchi con preoccupante ritardo. «Sembra che lo stadio trattenga il respiro – scrisse Verratti sul *Corriere della Sera* dell'indomani – mentre i sei uomini, quattro negri e due bianchi, guizzano fuori dalle loro buchette. Berruti è inconfondibile per la perfetta correttezza stilistica». E stato detto che Berruti correva come un arcangelo. Così sembra anche quel giorno. «Su/ mio modo di curvare se ne sono sentite tante – spiegherà Livio un giorno. – la verità è che avevo una curva veloce, in scioltezza, senza sbandamenti. Merito, probabilmente, del pattinaggio e del tennis, due sport che ho praticato fin da ragazzo e che mi hanno fortificato le caviglie. Quel giorno, uscito dalla curva in netto vantaggio, il problema fu di tenere fino in fondo». Berruti ci riuscì. Sbrucato sul rettilineo con un metro e mezzo di margine sugli inseguitori più immediati, si distese fino ai 170 metri proprio come... un arcangelo. Poi ebbe un rallentamento, che seminò brividi di sgomento fra gli ottantamila spettatori. Carney e Seje erano ormai vicinissimi. Ma il velocista azzurro sprigionò l'ultimo guizzo e si avventò per primo sul filo di lana, ruzzolando a terra sullo slancio dopo il traguardo. Il responso

*cronometrico fu lo stesso di due ore prima: 20"5. Il primato mondiale era stato nuovamente eguagliato. Al secondo ed al terzo posto si classificarono Carney in 20"6 e Seye in 20"7. Johnson e Norton, i due supermen USA, occuparono le ultime due posizioni, rispettivamente in 20"8 ed in 20"9. Berruti dovette lasciare lo Stadio olimpico scortato da sei carabinieri, dopo aver ricevuto le felicitazioni di donna Carla Gronchi, consorte del presidente della Repubblica. «Imparai quel giorno – riferirà Livio in una delle tante interviste rilasciate dopo i Giochi romani – che cosa significa aver paura della folla». Del suo giorno magico, di quel 3 settembre di ventiquattro anni fa, Berruti ha detto recentemente: «Mi rimane L'impressione della facilità con la quale corsi. Non c'era traccia di fatica in me. Non sono mai stato così bene in vita mia.*

*Al traguardo ricordo che vidi la terra rossa venirmi incontro ma non rammento di aver sentito subito un'emozione particolare. A preoccuparmi era soltanto quella terra rossa, sempre più vicina al mio viso. Mi resi conto di quello che era successo quando rotolai sulla pista e inquadrai L'azzurro del cielo». Quattro anni dopo Berruti partecipo anche ai Giochi di Tokio, dove si classifico al quinto posto, primo dei velocisti europei, e si presento pure all'Olimpiade del 1968 a Città di Messico, dove pero giunse soltanto fino ai quarti di finale. Pochi mesi dopo, in seguito ad una disputa con la federazione, Berruti annuncio il suo ritiro: aveva ormai trent'anni. Oggi Livio e un brillante funzionario della Fiat, addetto alle pubbliche relazioni, e nella primavera di due anni fa e uscito miracolosamente vivo da un agghiacciante incidente notturno sull'autostrada Milano-Torino, vittima probabilmente di un colpo di sonno. Il suo idolo resta Jesse Owens, il suo hobby il tennis, la sua passione la casa di campagna a Stroppiana, dove coltiva rose, gioca a bocce, imbottiglia vino e prepara pranzi gustosi per gli amici. Il nome di Berruti continua a simboleggiare un'impresa atletica che offusca perfino i successi di Beccali e di Consolini, di Frigerio e della Valla, di Dordoni e di Pamich, di Mennea e della Simeoni e la sua intramontabile popolarità sembra testimoniata dal primo posto conquistato in un referendum indetto dalla televisione per la designazione del campione italiano all time. Per la terza volta nella storia olimpica gli sprinters USA fallirono la vittoria sia nei 100 che nei 200 metri e per la prima volta alle sconfitte nelle due gare veloci individuali affiancarono anche quella nella staffetta 4x100, a causa di un cambio irregolare fra il primo ed il secondo frazionista, che erano Budd e Norton. Se Berruti era riuscito a infrangere il predominio statunitense sui 200 metri, a gelare le illusioni americane sulla distanza più breve dello sprint ci aveva pensato, due giorni prima, un velocista tedesco pallido e biondo, Armin Hary. Nato il 22 marzo 1937 a Quierscheld, nei pressi di Saarbrücken, ex operaio in una fabbrica di strumenti di precisione, Hary era irascibile ed indisciplinato, spavaldo e sprezzante, al punto da replicare con un'impertinente domanda a chi un giorno lo aveva voluto paragonare ad Owens: «E chi è Owens?». Al di là della superbia del proprio carattere, Hary ha lasciato dietro di sé una lunga scia di polemiche, di dubbi, di discussioni ed anche di stupore per quella che era una delle sue qualità precipue, l'eccezionale velocità di scatto, che nel corso della carriera gli costò numerose false partenze. Soltanto accurati esami neurologici avrebbero accertato che i tempi di reazione dello sprinter germanico erano quattro volte più rapidi di quelli di una persona normale. Fra il colpo di pistola dello starter e lo scatto di Hary, cioè, intercorrevano soltanto tre centesimi di secondo, mentre i tempi di reazione degli altri velocisti più lesti a mettersi in azione erano di otto centesimi. Il tedesco, in pratica, partiva prima dei suoi avversari ma non prima del via. Lui, alzando le spalle, soleva dire sorridendo: «Non rubo nulla. Sono dentro la pistola del giudice perché la pallottola sono io». Due anni prima dell'Olimpiade di Roma, il 6 settembre 1958, si era diffusa una clamorosa notizia: primo uomo al mondo, il giovane Hary aveva corso i 100 metri in 10" netti. Era accaduto a Friedrichshafen, sul lago di Costanza. «Dopo le verifiche del caso – riferisce Quercetani nella sua Atletica mondiale – la federazione tedesca dichiaro non omologabile il tempo di Hary perché la pista accusava un leggero dislivello nel senso della corsa. Crediamo pero che a questa decisione ufficiale abbiano contribuito, in ancora più larga misura, dei forti dubbi sulla regolarità della partenza e il fatto che il famoso 10" era stato ottenuto non nella gara regolarmente inserita nel programma (che Hary aveva vinto in 10"3), bensì in una successiva, che gli organizzatori avevano aggiunto su richiesta di Hary e degli altri concorrenti ». A poco più di due mesi dall'inizio dei Giochi romani, il 21 giugno 1960, sulla magica pista del Letzigrund di Zurigo, Hary dovette ripetersi addirittura per due volte prima di vedersi finalmente attribuire il nuovo record mondiale. La sua prima volata in 10" netti, infatti, fu invalidata per la solita partenza anticipata. La corsa venne ripetuta e Hary; placatosi dopo le vivaci discussioni cui aveva*

preso parte, scatto regolarmente, si avvantaggio dopo pochi metri e – come scrive Quercetani – «*volò indisturbato verso il suo terzo e finalmente legittimo 10" netti*». Poche ore dopo a New York, informato dell'impresa del velocista tedesco, Don Ferris, segretario della federazione atletica statunitense, commentava: «*Chi può correre i 100 metri in 10" deve saper vincere L'Olimpiade*». Meno di un mese più tardi, il 15 luglio 1960, in occasione delle selezioni preolimpiche canadesi a Saskatoon, il diciannovenne colore Harry Jerome eguagliava il primato di Hary. Roma preannunciava un'avvincente sfida per la conquista del titolo di uomo più veloce dell'Olimpiade, alla quale però Jerome dovette rinunciare, bloccato in semifinale da una distrazione muscolare, dovuta probabilmente anche alla sua inesperienza ed al suo nervosismo.

Per la finale olimpica di giovedì 1° settembre 1960 si erano qualificati tre statunitensi, i neri Ray Norton e Fran Budd ed il bianco Dave Sime, L'inglese Peter Radford, il cubano Enrique Figuerola ed il tedesco Armin Hary. Sul *Corriere della Sera* dell'indomani Alberto Cavallari, inviato speciale a Roma, così descrisse la magica atmosfera di quei momenti; «*Ecco dunque la corsa più bella di tutta la storia delle Olimpiadi. Guardiamola bene. Ecco Armin Hary, con la sua maglietta bianca, la sua pelle bianca, i suoi capelli di taglio tedesco, che si prepara ad essere il protagonista della più splendida "cento metri" di tutti i tempi. Hary,...*».

---

♦ Tratto da - Olimpia amore mio "La storia e i personaggi dei giochi olimpici moderni dal 1896 ai giorni nostri" – Mario Gherarducci – Edizioni Bandoni - 1984